

# Introduzione

Quella generazionale è la più importante e grave questione che l'Italia ha di fronte, almeno per i prossimi vent'anni. Di più: siamo solo all'inizio di un problema che, se non faremo niente, continuerà a peggiorare, rendendo sempre più difficile una sua possibile soluzione. Bella forza, direte voi. Abbiamo una disoccupazione giovanile che nel 2016 lambiva il 38%, una delle più alte in Europa, trenta punti superiore a quella tedesca. Abbiamo un numero di giovani che non studiano né lavorano inferiore solamente a quello dei giovani greci. Non c'è nessun altro paese in cui la disoccupazione si concentra così tanto nella Terra di Nessuno tra scuola e lavoro. E nonostante questo non c'è alcun ammortizzatore sociale per i disoccupati che non hanno firmato almeno un contratto nella loro vita. Ancora: non c'è paese in Europa con mamme più anziane di quelle italiane, né paese con un tasso di natalità più basso del nostro. E nonostante questo, non c'è paese che spenda meno per politiche e servizi a sostegno delle famiglie con figli o che vorrebbero averne, e non c'è paese che più di noi spreca il talento femminile tenendolo fuori dalla porta del mondo del lavoro. Non bastasse, non c'è paese che più del nostro ha di fronte la minaccia di un sistema di assistenza e previdenza sociale – leggi: sanità e pensioni – che rischia letteralmente di saltare in aria nei prossimi vent'anni, proprio a causa di tutti questi macroscopici squilibri generazionali: come pagheremo le pensioni e le cure

mediche di 18 milioni dei longevi adulti di oggi, se gli adulti di domani avranno carriere instabili e retribuzioni più basse? E come potranno questi ultimi anche solo pensare di fare figli e di dar loro un'istruzione a misura della competizione sul mercato del lavoro globale, se dovranno dar fondo a tutte le loro risorse per badare ai loro anziani?

Un bel problema, eppure nessuno ne parla, né in campagna elettorale né mai. Quasi fosse un gigantesco tabù collettivo che ci siamo imposti di non nominare nemmeno, per non rompere chissà quale incanto. Non lo fanno i politici, preoccupati di prendere i voti dei tanti pensionati di questo paese. Non lo fanno i sindacalisti, per i quali i pensionati rappresentano ormai buona parte della base associativa. Non ne parlano nonni e genitori, che in nome del più tradizionale familismo all'italiana – quella famiglia che, come scrive Dario Di Vico nel suo saggio *Nel Paese dei disuguali*<sup>1</sup>, «tiene nel suo grembo la nuova generazione e in qualche maniera ne sussidia/compensa l'appartenenza “dimezzata” al contesto della società adulta» – preferiscono aiutare i loro figli e i loro nipoti, dando fondo ai propri patrimoni, piccoli o grandi che siano, anziché affidarli nelle mani bucate dello Stato italiano. O, se ne parlano, si lasciano andare a una retorica colpevolista che imputa ai giovani di essere sfaticati, schizzinosi, schiavi del benessere in cui sono cresciuti o delle aspettative in cui si sono crogiolati. Non ne parlano nemmeno i giovani, però, e forse questa è la cosa più curiosa di tutte. O, se ne parlano, poi dimenticano di tradurre le loro istanze in proposta politica, abbandonandosi nel ruolo delle vittime e degli sfruttati.

È uno scontro retorico passivo-aggressivo, quello tra la retorica degli sfruttati e la retorica dei bamboccioni, quella tra vittimisti e colpevolisti, che riduce una questione cruciale per il paese a una dialettica da sit-com tardo adolescenziale in stile «Tu non mi capisci!» e «Questa casa non è un albergo!». Una dialettica che impedisce di cogliere la reale portata collettiva della questione, il contesto in cui si è sviluppata, le cause che

l'hanno generata, le ulteriori questioni con cui si intreccia, le possibili soluzioni per risolverla e le conseguenze che potrebbe produrre se si perseverasse nel non affrontarla. Una dialettica, più in generale, che non aiuta a comprendere la natura del tutto peculiare della questione generazionale italiana.

Peculiare, in primo luogo, perché, a quanto pare, in nessun posto in Europa – Grecia a parte – essere giovani è un aggravante dei problemi quanto lo è in Italia. Altrove, anche solo essere nativi digitali rappresenta un vantaggio. Altrove, è radicata la consapevolezza che la conoscenza sia la moneta di questo secolo e che la formazione, soprattutto se di alto livello, soprattutto se praticata lungo tutto l'arco dell'esistenza, è il più efficace ammortizzatore sociale possibile. Altrove, attrarre giovani da tutto il mondo e tenersi in casa i propri talenti migliori è una specie di ossessione. Altrove, sia che riescano a produrre gli effetti desiderati, sia che non li producano, l'agenda politica si muove in una direzione pressoché univoca: accumulare innovazione per competere, o anche solo per provare a sopravvivere. Da noi no.

Non c'è un'unica causa in grado di spiegare questa anomalia italiana. Al contrario, la situazione attuale è l'esito coerente di scelte sbagliate, di buone idee lasciate a metà, di vuoti mai riempiti: nella speranza che non se ne accorgesse nessuno, abbiamo tagliato i ponti tra il mondo dell'istruzione e quello delle imprese e si è aperta la grande faglia tra scuola e lavoro. Abbiamo fatto le riforme che hanno reso più flessibile il mercato del lavoro e ci siamo dimenticati di creare ammortizzatori sociali universali che coprissero le nuove forme contrattuali, col risultato che quando è arrivata la crisi i giovani hanno pagato il prezzo più salato di tutti, laddove in Germania, per dire un paese a caso, è successo esattamente il contrario.

Forse in un altro paese questi errori non avrebbero prodotto i medesimi effetti. In Italia si sono incastrati in un contesto economico fatto di piccole imprese che hanno fatto e stanno facendo una fatica enorme ad adeguarsi al nuovo contesto

economico globale e digitale. In un contesto sociale, il Mezzogiorno, in cui i guai italiani si fanno ipertrofici. In un contesto culturale in cui è considerato socialmente accettabile tenere le donne fuori dal mercato del lavoro e pagarle meno dei loro colleghi maschi. In un contesto amministrativo come quello della pubblica amministrazione italiana, che da quando è stato bloccato il turnover, impedendo che i giovani sostituissero i pensionati, è diventata ancor di più un buroscuro che frena ogni velocità di sviluppo e innovazione.

Perseverare su questa strada è più che diabolico: è autoleisionismo deliberato, visto che sappiamo benissimo, conti alla mano, dove stiamo andando: verso un paese in piena e irreversibile crisi demografica, con un carico pensionistico e assistenziale difficilmente sostenibile e un debito pubblico ipertrofico del quale rischiamo di dover pagare, presto o tardi, il conto. È una domanda, questa, che oltre ai giovani dovrebbero porsi pure i loro genitori: con l'aspettativa di vita in crescita, è anche a loro che toccherà vivere in quella realtà crepuscolare che rischia di essere l'Italia tra vent'anni. Dimenticate il conflitto di classe, perché giovani e anziani non sono classi sociali né mai potrebbero esserlo, anche se la disuguaglianza dei redditi scavasse un solco profondissimo tra questi due mondi. E dimenticatevi pure il conflitto generazionale, perché a differenza di quanto accadde cinquant'anni fa, nel 1968, il rinnovamento anagrafico in sé e per sé non serve a nulla. Ai padri e ai figli oggi serve la stessa cosa, che il paese sopravviva. Ed è in un'alleanza tra padri e figli, in un gioco cooperativo tra generazioni per la costruzione di un nuovo modello di sviluppo che si situa l'unica possibile inversione di rotta.

Sveliamo subito il finale, se non vi dispiace: qualunque sia l'inversione di rotta che avete in testa, in nessun modo potrà prescindere da un massiccio investimento nella formazione e da una sua profondissima riforma. Una riforma che non potrà prescindere, a sua volta, da una profonda riorganizzazione delle relazioni tra mondo della scuola e mondo del lavoro, né tan-

tomeno dall'idea che l'istruzione debba durare tutta la vita e accompagnarci dalla culla alla tomba, lungo tutte le transizioni che dovremo affrontare. Questo è il futuro. Relativamente al passato, invece, fa specie pensare che durante la crisi sia stata sacrificata – più di altre, peggio di altre – proprio la spesa nell'istruzione e nella ricerca, senza peraltro che nessuno abbia avuto niente da ridire.

Non solo, tuttavia. Come la scuola dovrà avvicinarsi alle imprese, così le imprese – piccole e grandi – dovranno necessariamente capire come mettere in relazione la conoscenza contestuale dei loro settori e delle loro iper-specializzazioni (ciò che fino a ieri le ha rese grandi) con le opportunità che offrono il digitale e le tecnologie della nuova produzione manifatturiera, cosiddetta 4.0. Sembrano supercazzole da convegno? Sì, ma stavolta alibi ce ne sono pochi. C'è la necessità, c'è l'opportunità e ci sono pure gli incentivi e le intermediazioni del piano promosso dal ministero dello Sviluppo economico guidato da Carlo Calenda nei governi Renzi e Gentiloni. Ci sono pure le competenze, a quanto pare, visto il numero di laureati che scappano all'estero.

Anche il sistema finanziario è chiamato a una grande assunzione di consapevolezza. Se la Francia è riuscita a passare da 200 milioni a 2,2 miliardi di investimenti in startup nel giro di soli tre anni non è solo merito degli startupper o delle normative, ma anche di un'endemica diffidenza degli investitori italiani nell'innovazione e nelle potenzialità dei giovani. Col risultato che dopo i primi round di finanziamento, le startup italiane fanno le valigie e vanno a fare exit milionarie all'estero, a San Francisco o a Londra. Altro che fuga dei cervelli: questa è una vera e propria fuga dei capitali.

In ultimo, occorre una riflessione seria sul futuro del welfare italiano, cristallizzato su sprechi e privilegi che non avrebbero dovuto aver ragion d'essere nemmeno quando le vacche erano obese, figuriamoci oggi. Ci riferiamo, ovviamente, ad alcuni clamorosi regali acquisiti che alcuni chiamano, con

spregio del ridicolo, diritti. Non siamo illusi, sia chiaro: sappiamo benissimo che mentre scriviamo ci sono partiti, sindacati e magistrature pronte a difendere questi privilegi con le unghie e coi denti, e pensionati che stanno facendo le valigie verso il Portogallo e altri analoghi paradisi previdenziali che permettono loro di incassare gli assegni italiani senza pagare le tasse per dieci anni, in spregio a ogni patto generazionale. E sappiamo benissimo pure che, fuori da una prospettiva di un'armonizzazione europea, di una presa in carico di tutto il problema generazionale da parte dell'intero continente – l'unico al mondo in cui la popolazione diminuisce anziché aumentare –, ogni mossa sarà forte a metà. Lo sappiamo benissimo, sì. Ora è il momento di passare ai fatti.

## Note

<sup>1</sup> Dario Di Vico, *Nel Paese dei disuguali. Noi, i cinesi e la giustizia sociale*, Milano, Egea, 2017.